



Giulio Andreotti

Andreotti «Al bando le armi chimiche»

GINEVRA. La completa distruzione delle armi chimiche esistenti, e la proibizione di fabbricarne delle nuove «dovunque e per sempre», dovrebbero essere l'oggetto di un trattato internazionale, che sostituisca il vecchio trattato del 1925 tutt'ora in vigore, che vieta soltanto l'uso «per primi» dell'arma chimica, ma non la sua produzione e il suo stockaggio. Lo hanno sostenuto intervenendo uno dopo l'altro alla conferenza delle Nazioni Unite per il disarmo in corso a Ginevra, i ministri degli Esteri italiano e tedesco, Andreotti e Genscher.

Partendo dalla constatazione che il recente accordo sulla eliminazione degli euromissili concluso fra Usa e Urss ha aperto la strada ad una inversione di tendenza nel campo degli armamenti, poiché per la prima volta la ricerca dell'equilibrio viene perseguita verso il basso, Andreotti ha sostenuto che è maturo il tempo per giungere ad un accordo sulla distruzione delle armi chimiche.

Si tratta di armi «che accrescono l'insicurezza generale», ha detto Andreotti. «Sono gli armamenti che, storicamente, la coscienza europea ha respinto per primi come incompatibili con il grado di sviluppo delle nostre rispettive società». Dato che il loro possesso preappone una tecnologia semplice, risorse non illimitate e un addestramento relativamente sommaro, nei conflitti regionali tali armi costituiscono una permanente tentazione ad estendere le ostilità a livelli che giustificano la più allarmata reazione della comunità internazionale. «Effetti devastanti» questo tipo di armi li hanno prodotti, ad esempio, ha detto Andreotti, nei confronti dell'Iran.

L'Italia, che da tempo non possiede armi chimiche né le opera sul proprio territorio, sostiene la necessità di una convenzione internazionale «veramente efficace e verificabile» che le metta definitivamente al bando.

In questo campo, ha ricordato il capo della diplomazia italiana, uno dei problemi di più difficile soluzione è quello delle vertiche, in quanto le componenti delle armi chimiche sono strettamente integrate nel processo di produzione industriale delle aziende del settore. Tuttavia, «quanto più elevato è il livello di sviluppo tecnico di un paese, tanto maggiore è l'onere e l'impegno morale che ad esso incombe di evitare un conflitto generalizzato finché le proprie capacità industriali».

Danzica Corteo contro gli aumenti

DANZICA. Un migliaio di persone hanno manifestato ieri sera contro gli aumenti dei prezzi al termine di una messa a Santa Brigida in presenza del leader di «Solidarnosc» Lech Walasa. I manifestanti hanno formato un corteo alzando striscioni con le scritte «Dove c'è il comunismo si muore di fame» e «Abbasso gli aumenti» e hanno cercato di raggiungere la stazione ferroviaria. Ma sono stati bloccati dai reparti della polizia speciale. Il corteo è stato costretto a ripiegare e a disperdersi a colpi di manganello. La polizia ha operato almeno 10 arresti. Prima della messa Walasa aveva detto che «non è tutto il momento per un'azione concertata perché c'è troppa polizia in giro e un conflitto generalizzato finirebbe male, non c'è ora a correre per strada. Io non c'ero».

Giornata di scontri nei territori occupati
Molte località sotto coprifuoco
l'esercito spara di nuovo, almeno 5 feriti
Sul confine uccisi due soldati e un feddayin

Ancora un morto a Gaza Battaglia in alta Galilea

Un'altra giornata di duri scontri in molte località dei territori occupati, dove l'esercito ha aperto ancora una volta il fuoco (ci sono almeno tre feriti, un bambino sarebbe in fin di vita, un giovane è morto a Gaza); una vera e propria battaglia nel nord di Israele fra un commando di feddayin di Al Fatah e una pattuglia israeliana, battaglia nella quale hanno perso la vita due soldati e un guerrigliero.

GERUSALEMME. Lo scontro a fuoco è avvenuto nei pressi del kibbutz di Yiftah, che dista due chilometri dalla frontiera libanese. Il commando del commando israeliano è ritenuto sul dettaglio dell'episodio, alcuni dei quali sono stati feriti mentre un secondo guerrigliero, anch'egli ferito, è stato fatto prigioniero. Da Beirut, Al Fatah (l'organizzazione maggioritaria dell'Olp, diretta da Arafat) ha rivendicato l'azione attribuendola al «Battaglione Gensalemme» e parlando di feriti e uccisi, uno dei quali è stato ucciso men-

tre gli altri due risultano dispersi. È la quarta volta da novembre che guerriglieri palestinesi riescono a infiltrarsi in territorio israeliano e la cosa non manca di preoccupare le autorità militari di Tel Aviv. Il commando del settore nord, generale Yossi Peled, ha compiuto una ispezione sul luogo dello scontro e nel kibbutz di Yiftah.

Un'altra ispezione è stata invece compiuta dal primo ministro Shamir nella striscia di Gaza, dove si è recato per la prima volta da quando è iniziata la sollevazione palestinese. Proprio ieri mattina è morto a Gaza un giovane ferito dai soldati il 9 dicembre. Shamir ha ispezionato alcune unità dell'esercito, è entrato nei campi profughi di Shtai e di Nuseirat (che ospitano quasi 70.000 palestinesi) e si è recato infine nella città di Gaza. Al termine della visita, ha dichiarato di essere rimasto «molto



Il guerrigliero palestinese ucciso nell'alta Galilea

comfortato dal lavoro svolto dall'esercito». Mentre Shamir si esprimeva in questi termini, in Cisgiordania i soldati sparavano di nuovo, ferendo almeno cinque giovani palestinesi; un bambino sarebbe in fin di vita.

Gli incidenti più gravi sono avvenuti nel campo di Balata e presso Hebron. A Balata, vicino Nablus, dove è in vigore da cinque giorni il coprifuoco, questo era stato sospeso per due ore per consentire l'acquisto di viveri. Appena uscita dalle casupole, la gente ha inscenato una manifestazione contro l'occupazione e ha tirato sassi contro i soldati; questi hanno aperto il fuoco ferendo quattro manifestanti e hanno subito dopo reimposto il coprifuoco. Una sparatoria c'è stata anche nel villaggio di Dura, presso Hebron, dove è stato ferito un ragazzo di 14 anni

Stati Uniti Murphy si recherà in Siria

WASHINGTON. Il vicesegretario di Stato americano Richard Murphy è in partenza per il Medio Oriente, per una missione voluta ad illustrare le «nuove idee» di Reagan e a sollecitare su di esse l'assenso dei governi arabi interessati. Vengono così confermate le indiscrezioni dei giorni scorsi, al momento della missione di Philip Habib presso Reussen e il presidente Mubarak. Murphy si recherà in Siria, Israele e Arabia Saudita.

Particolarmente delicata la tappa di Damasco, dove l'inviato americano tenterà di convincere i siriani ad appoggiare colloqui di pace che prevedano l'autonomia amministrativa per i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza senza però arrivare alla istituzione di uno Stato. Ma sarà problematica anche la tappa in Israele, visto che appena l'altro Shamir ha ribadito che la colonizzazione dei territori occupati continuerà e che il suo governo «non cederà un solo palmo di terra della Giudea e Samaria» (cioè della Cisgiordania). Nonostante il portavoce del dipartimento di Stato Redman ha espresso la speranza che «rimettendo in marcia il processo negoziale si possa arrivare rapidamente ad un cambiamento sostanziale in Cisgiordania e a Gaza».

Nel Golfo Incendiata un'altra petroliera

KUWAIT. Ancora un raid aereo irakeno contro una petroliera al largo delle coste iraniane. Le acque del Golfo non sono «calde» come nell'autunno scorso, ma lo stillicidio degli attacchi continua. Quest'ultimo raid è avvenuto alle 21.05 (ora di Baghdad, le 19.05 in Italia) di mercoledì ed ha avuto come obiettivo la petroliera «Mokran», di 25.651 tonnellate, battente bandiera iraniana. Sulla nave - che era stata già colpita dagli irakeni nel settembre 1985 - si è sviluppato un incendio nel settore alloggi e in sala macchine. La petroliera era evidentemente adibita al servizio navetta fra il terminale dell'isola di Kharg, nel nord del Golfo, e quelli «esterni» di Larak e Hormuz, sullo stretto omonimo, dove attraccano le petroliere neutrali per caricare il greggio iraniano.

Il presidente egiziano ha incontrato ieri Cossiga e Gorja Lungo e cordiale colloquio di Faruk Khaddumi con Natta

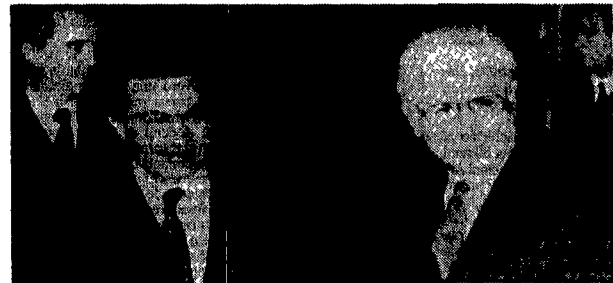
Mubarak illustra il suo «piano»

Facendo eco alle parole di re Hussein di Giordania e del palestinese Khaddumi (che ieri ha incontrato Natta ed è stato ricevuto in Vaticano), anche il presidente egiziano Mubarak ha sottolineato la necessità di «fare presto» per evitare che la situazione nei territori occupati degeneri fino ad un punto di non ritorno. Messo nuovamente l'accento sulla urgenza di promuovere una conferenza internazionale di pace.

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Hosni Mubarak, giunto a Roma alle 12.30 di ieri ed incontratosi subito con Cossiga e successivamente con Gorja e Andreotti, ha in una certa misura corretto il suo «piano di pace» (o almeno la interpretazione che ne veniva data) allineandosi sostanzialmente sulle posizioni del sovrano di Amman e del ministro degli Esteri dell'Olp, che hanno ripetutamente ed energicamente insistito sulla necessità di assumere al più presto concrete iniziative politiche. Il «piano» Mubarak, come è noto, parte dalla proposta di una tregua di sei mesi fra israeliani e palestinesi nei territori occupati, proposta nei confronti della quale lo stesso Hussein (per non parlare dei dirigenti dell'Olp) aveva manifestato una certa freddezza. Ieri Mubarak ha spiegato a Cossiga (con il quale ha avuto al Quirinale un colloquio di 45 minuti seguito da una colazione di lavoro) il senso della sua proposta.

La situazione nei territori occupati è «di grandissimo pericolo» per l'intera regione



Il presidente egiziano Mubarak accolto dal presidente Francesco Cossiga al Quirinale

Il futuro «può essere peggiore della realtà di oggi». Per questo - ha detto il «rais» - «ho fatto alcune proposte, ma non ho detto che tutto si debba bloccare per sei mesi. Coloro che mi attribuiscono questa volontà sbagliano. Io ho detto - ha spiegato - che i sei mesi, a partire da ora, devono venire impiegati per avviare l'attuazione delle procedure necessarie per garantire la sicurezza delle popolazioni e per l'avvio della conferenza». Anche secondo Mubarak «non ci sono alternative alla conferenza internazionale di pace» ed è dunque in questa direzione che si deve lavorare; e una analoga valutazione è stata concordemente fatta nel pomeriggio a Villa Madama nel colloquio con il presidente del Consiglio Gorja, poi allargato ai due ministri degli Esteri Andreotti e Abdel Meguid. In questa prospettiva Mubarak è deciso a valorizzare il ruolo dell'Egitto nei ridare prospettive al processo di pace e sollecita al tempo stesso «l'Italia e l'Europa a eserci-

Si prepara la manifestazione del 13

A Torino si parlano israeliani e palestinesi

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «È l'effetto cumulativo di vent'anni di sopraffazioni e sofferenze» che ha fatto scoppiare la rivolta in corso nei territori occupati. Hanna Siniora, direttore del quotidiano in lingua araba «Al Fajr» di Gerusalemme est, enumera con voce pacata ma ferma i troppi mali che affliggono la sua gente: la negazione di ogni diritto compreso quello di riunirsi, gli arresti ingiustificati, l'esilio dei dirigenti, la sottrazione delle terre, la paralisi dell'economia, la mancanza di lavoro, l'incapacità del governo di Israele di avanzare proposte di pace. È tutto questo che spinge i giovani a scendere nelle strade, a urlare la loro protesta, pagando un pesante prezzo di sangue. Non hanno armi, non uccidono, e vengono uccisi, bastonati, feriti...

Siniora ci tiene a sgombrare il campo da interpretazioni di comodo e fuorvianti: «Quei giovani non si battono contro Israele, ma contro l'occupazione. Non vogliono cancellare Israele, come si vorrebbe far credere: vogliono uno Stato loro, in cui vivere liberi». La mobilitazione ha fatto saltare lo «status quo», il tentativo di legare nel dimenticatoio la tragedia palestinese. Ora anche nella dirigenza di Tel Aviv emergono posizioni differenziate, e forse diventa lecito nutrire una speranza che potrebbe cominciare a matu-

lizzarsi se l'area pacifista di Israele rafforzata alle prossime elezioni le forze più avanzate e se i leader di Israele e dell'Olp si incontreranno al tavolo del negoziato per il reciproco riconoscimento. Che farà la sinistra israeliana per favorire questo processo? La domanda l'aveva già posta Gaspare Enrico, della segreteria provinciale del Pci, aprendo il dibattito nell'affollatissima sala dell'Unione culturale, e tutti gli sguardi si volgono al responsabile europeo del Mapiam, Arié Shapiro, che non si mostra esitante: «È vero, la linea immobilista del nostro governo è senza prospettive, il conflitto non ha sbocchi se si perpetua la spirale della violenza e della repressione. L'unica via è quella politica per giungere al mutuo riconoscimento. Ma dipende anche dall'Olp che non è su questa posizione». Il Mapiam esige una dichiarazione pubblica «chiaro e netto» che il governo di Israele non vuole mantenere il dominio su un altro popolo. Ma esige anche che l'Olp dichiar «pubblicamente e apertamente» che accetta l'esistenza di Israele come Stato sovrano.

Replica Siniora che i «dubbi» sulla sincerità dell'Olp sono strumentali perché Arafat si è già più volte pronunciato per il riconoscimento «reciproco e simultaneo». Proprio le direttive dell'Olp hanno evi-

tato che negli scontri fossero uccisi soldati israeliani, e questo prova la volontà di trattare. Ma il Likud e Shamir non vogliono né trattare né ritirarsi dai territori occupati. «La verità» afferma poi Fayel Abu Rahme, presidente dell'Ordine forense di Gaza - è che per l'attuale governo di Israele il popolo palestinese non esiste. L'unica vera sicurezza è quella garantita dall'amicizia tra i due popoli. Perciò speriamo che tutto il mondo eserciterà una forte pressione su Israele, e anche su Washington, per favorire una soluzione negoziata».

Ieri mattina a Milano Siniora e Rahme avevano partecipato ad una riunione con centinaia di studenti e nel pomeriggio si sono incontrati con un gruppo di ebrei italiani progressisti.

Crece, intanto, in questi giorni la preparazione della manifestazione nazionale di solidarietà con il popolo palestinese indetta dalle forze politiche democratiche, dai sindacati e dai movimenti di solidarietà a Roma per il 13 febbraio. La manifestazione prenderà il via da piazza Esedra alle 15 e si snoderà per le vie del centro fino a piazza S. Giovanni dove sarà conclusa da un comizio cui prenderanno la parola fra gli altri un autorevole esponente dell'Olp assieme ad un rappresentante del movimento israeliano «Peace Wows».

Incredibile candidatura con Reagan e Gorbaciov

Waldheim ottiene la nomination per il Nobel della pace

Mentre un nuovo scandalo sta travolgendo il presidente austriaco Waldheim per i suoi trascorsi nazisti, qualcuno lo ha candidato al Nobel per la pace. Il suo nome è stato affiancato a quelli di Reagan, Gorbaciov, Cory Aquino, papa Giovanni Paolo II, per l'alto riconoscimento. Intanto Waldheim ha detto che il telegramma, con il quale si ordinava la deportazione di 4 mila persone, potrebbe essere il suo.

BELGRADO. La possibilità che sia autentico il documento pubblicato dal settimanale tedesco «Der Spiegel» sulla presunta responsabilità di Kurt Waldheim nella deportazione nel 1942 di migliaia di civili nei Balcani è stata lasciata aperta dallo stesso presidente austriaco. «Con tutta la buona volontà» - ha detto Waldheim in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano Kurier - «dopo 46 anni non mi posso ricordare. Posso solo dire che tutti i documenti a mia dispo-

guerra c'è una bella differenza e semmai la tragedia era nel successivo trattamento».

Del documento continua, intanto, a occuparsi la commissione di storici che tramite l'ambasciata jugoslava a Vienna ha richiesto la collaborazione di Belgrado nella ricerca dell'originale. Che tuttavia ancora non si trova. Ma il direttore degli archivi del Kosovo, lo storico Hakij Bajrami, ha detto alla tv di aver raccolto altri documenti che coinvolgerebbero Waldheim. Si riferiscono al periodo ottobre-novembre 1944 durante il quale si trovava in quella zona l'ex tenente della Wehrmacht che secondo riguarda lo storico Dusan Plenca, all'origine del documento pubblicato da «Der Spiegel»; egli ha detto di non essere fisicamente in possesso del telegramma, ma soloamente di una fotocopia fatta da tempo. Non ha precisato dove si trovi l'originale ne-

Roma, 13 febbraio 1988
MANIFESTAZIONE NAZIONALE DI SOLIDARIETA' COL POPOLO PALESTINESE

La Fgci, aderendo alla manifestazione unitaria, si impegna affinché si realizzi una grande giornata di solidarietà e di lotta e fianco del popolo e della gioventù palestinese.

- PER la fine della repressione nei territori occupati;
- PER la garanzia dei diritti umani e civili per i palestinesi;
- PER il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e ad uno Stato indipendente e sovrano in terra di Palestina, accanto allo Stato d'Israele;
- PER la solidarietà alle forze israeliane del dialogo e della pace;
- PER una Conferenza internazionale di pace in Medio Oriente sotto l'egida dell'Onu, con la partecipazione di tutte le parti interessate, compresa l'Olp;
- PER il diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione.

LA FGCI INVITA I GIOVANI A PARTECIPARE
Per informazioni: Fgci Nazionale - Via Aracoei, 13 - 00186 Roma - Tel. 06/6782741

La Commissione Femminile Nazionale e la Commissione Femminile della Federazione Romana organizzano il Convegno

VERSO LA CONFERENZA NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI COMUNISTI

Lavoro familiare: siamo tutte casalinghe?

Roma, 5 febbraio 1988 - ore 9,30/18
Residence Ripetta, Via Ripetta, 231

Relazione di **ELENA CORDONI**

Conclusioni della Sen. **GIGLIA TEDESCO**
Comunicazioni di:
MARIA ROSA CUTRUFELLI - ERIASE BELARDI - MARISA RODANO - ADRIANA LODI - PASQUALINA NAPOLETANO